

DAMASCO L'ORA DELL'ATTESA

Medioriente
in crisi

NON SONO Siria. È tutta l'area mediorientale ad essere in crisi. L'Egitto soprattutto, anche se l'annunciato raid su Damasco l'ha oscurato. Per oggi - il venerdì è sacro per i musulmani - si attendono nuove proteste di piazza. I leader dei pro-Morsi hanno invitato tutti a scendere a manifestare «contro il golpe». In Tunisia, intanto, l'attivista delle Femen Amina, spaventata dalle continue minacce, getta la spugna e fugge in Francia



EGITTO - arrestato il leader dei pro-Morsi
Arrestato Mohamed el Beltagy, leader dei pro-Morsi e ricercato numero 1. Aveva appena lanciato in tv un appello in cui invitava alla mobilitazione per oggi, chiedendo ai «soldati onesti» di disertare



TUNISIA - Amina rinuncia, e vola in Francia
Amina Sboui, la tunisina famosa per avere pubblicato delle foto a seno nudo, dopo la tante minacce ricevute, ha deciso di fuggire e di raggiungere la Francia, dove si trova con un visto da studentessa



ISRAELE - soldati nei guai per "Gangnam style"
Soldati israeliani di pattuglia a Hebron, in Cisgiordania, hanno partecipato a un party ballando, in tenuta militare e con alcuni palestinesi, la hit "Gangnam style". Sospesi in attesa di un'indagine

RIBALZONE A LONDRA: CONTRARI 285 DEPUTATI, A FAVORE 272

Attacco alla Siria, il Parlamento dice no a Cameron

Clamorosa bocciatura della mozione governativa Il premier: «Ne prendo atto e agirò di conseguenza»

PATRIZIA ALBANESE

NON È un indietro tutta, ma una bella frenata. Ieri a tarda sera il decisionismo del premier David Cameron s'è incagliato di fronte a un Parlamento spaccato che alla fine di un lungo dibattito ha votato contro l'intervento militare in Siria con 285 no, e 272 sì. I laburisti avevano sin dall'inizio detto un chiaro «no» a ogni ipotesi di attacco e dopo otto ore di accanite discussioni è arrivata la sonora bocciatura per il primo ministro che solo poche ore prima assicurava: «La situazione è diversa rispetto a quanto visto in Iraq. Lo spettro degli errori del passato non deve fermarci nel fare la cosa giusta nel modo giusto». Affermazioni che non hanno però convinto i deputati convocati in Parlamento per una seduta d'urgenza che - almeno nelle intenzioni di Cameron - doveva essere più o meno una mera ratifica dell'accordo già stretto con gli Stati Uniti. Le cose, in realtà, sono andate molto diversamente e Cameron alla fine non ha potuto fare altro che ammettere: «Il Parlamento britannico non è favorevole a un'azione, agirò di conseguenza». Ora, sebbene nel Mediterraneo continui come un (drammatico) Risiko lo schieramento di navi da guerra - e in Israele sia partita la consegna di maschere antigas - l'attacco alla Siria, che pareva imminente fino a poche ore fa, sembra allontanarsi.

L'attenzione, comunque, si sposta inesorabilmente sul report che sarà realizzato dagli ispettori Onu. Report che attende anche il ministro degli esteri italiani Emma Bonino, per la quale è determinante il via libera delle Nazioni Unite. E anche se Angela Merkel - a quattro settimane dal voto - e Francois Hollande concordano che «un attacco con armi chimiche non possa rimanere senza risposta», tutti attendono il rapporto dettagliato degli ispettori che arriverà nei prossimi giorni. Anche se in realtà, il mondo pende dalle decisioni di uno soltanto di loro: lo scienziato svedese Ake Sellstrom, 60 anni, capo della delegazione. Proprio Sellstrom nel 2009 ha contribuito ad aggiornare le procedure d'ispezione. Domani questo esperto in ricerche sull'effetto di gas nervini dirà al mondo se in Siria il regime abbia usato armi chimiche

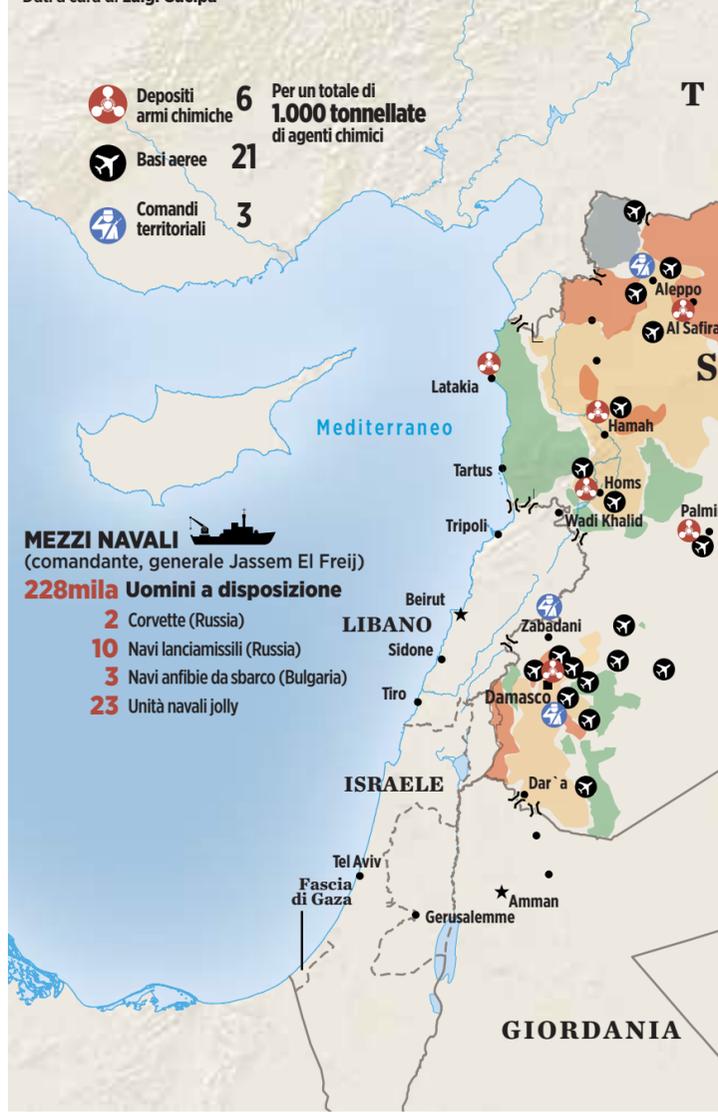
contro la popolazione, massacrata da oltre un anno con armi convenzionali. Anche se ieri, sul web girava un'altra versione. Opposta. E da fonte più che autorevole: Carla Del Ponte, componente della Commissione Onu sulla violazione dei diritti in Siria. Che a Euronews, il 6 maggio dichiarava: «Sono state utilizzate armi chimiche, in particolare gas nervino. Dalla nostra indagine emergerebbe che sono state usate dagli oppositori, dai ribelli». Riservandosi di verificare se le avesse utilizzate anche il regime. Carla Del Ponte prometteva entro

un mese un rapporto all'Onu. Con i cinque membri permanenti del Consiglio di sicurezza che ieri son tornati a riunirsi. Il tutto mentre gli Usa hanno inviato la quinta nave da guerra, oltre a un sommergibile, attraverso il Canale di Suez. E Mosca pur appellandosi a «rotazione di routine», ha fatto sapere di essere in procinto di inviare una nave anti-sommergibile e un incrociatore lanciamissili. Londra, invece, ha spedito sei caccia della Raf a Cipro. In un mediterraneo ormai più affollato della Costa Smeralda a Ferragosto. Anche se lo stesso Obama ieri,

pur affermando con certezza che il regime ha usato armi chimiche, ha dichiarato di non aver deciso ancora nulla sull'attacco alla Siria. Contro la possibilità di un attacco, inoltre, il presidente Usa ieri ha ricevuto una lettera firmata da 119 deputati che gli hanno ricordato come sia impossibile prendere decisioni senza il parere del Congresso. Che pare spaccato a metà. Come quello di Londra che poi alla fine ha votato contro l'intervento. Mentre rapporti dell'intelligence s'incrociano per capire se ci sia effettivamente la «pistola fumante» che inchioderebbe Assad alle sue responsabilità. Ed evitare un altro rischio: senza mappe dettagliate, se davvero esistessero depositi di armi chimiche di Assad, si rischierebbe di bombardarli.

UN REBUS PER OBAMA
L'intelligence Usa non avrebbe trovato la «pistola fumante» per accusare Assad sulle armi chimiche

L'ARSENALE DI ASSAD



ESPORTAZIONI DI GREGGIO A PICCO PER LE PROTESTE INTERNE AL PAESE

CRISI PETROLIFERA IN LIBIA, SOS DAI MERCATI

Da un milione e 300 mila barili al giorno, si è scesi a 650 mila. Alcuni impianti bloccati da fine luglio

IL CASO

FEDERICO SIMONELLI

DA UN MILIONE e 200 mila barili giornalieri a 650 mila. Forse meno, addirittura sotto ai 500 mila sostengono alcuni analisti. E una crisi petrolifera drammatica quella che sta attraversando la Libia, una crisi che sta mettendo in allarme tutti i mercati mondiali del petrolio e si sta ripercuotendo sui prezzi del greggio a livello globale. Tutto è cominciato alla fine di luglio, quando le guardie armate della compagnia che gestisce la sicurezza nei terminal petroliferi libici, la Pfg, che dipende direttamente dal ministero della Difesa, hanno cominciato a bloccare alcuni impianti.

I motivi delle proteste, spesso sfociate in scontri armati con l'esercito, sono le paghe basse, le pratiche diffuse di corruzione e il fatto che i carichi spesso avvengano senza che le guardie dei terminal ne conoscano l'entità e la destinazione.

Un problema non da poco per un Paese che conta sulle esportazioni petrolifere (che rap-

presentano il 97% dell'export nazionale) per quasi l'80% del suo Pil. Ma non è tutto: secondo alcuni analisti dietro questa rivolta ci sarebbe una lotta per il controllo dei terminal petroliferi, gestiti dalla compagnia statale Noc. Soltanto tre giorni fa il Governo di Tripoli ha annunciato la ripresa delle esportazioni di greggio e prodotti petroliferi dal terminal di Brega, nell'est del Paese. Mentre i porti di Zueitina, Ras Lanufe e Sidr sono ancora chiusi. La Noc ha decretato mercoledì scorso lo stato di forza maggiore sulle esportazioni, che la esonera da ogni responsabilità per la violazione dei contratti di fornitura di petrolio, invocando circostanze eccezionali.

Nel momento di crisi più intensa la produzione è crollata di oltre il 70%: 330 mila barili giornalieri. Il danno economico per il Paese, dall'inizio delle proteste, è di almeno 1 miliardo e 600 mila dollari.

Dalla riapertura del terminal di Brega, gli umori sui mercati internazionali di sono un po' rasserenati, ma la situazione è ben lungi dall'essere risolta. «Le potenzialità produttive del Paese sono pari ad almeno 3 milioni di barili al giorno - spiega al *Secolo XIX* Nicolò Sartori, ricercatore in Sicurezza e Difesa dell'Istituto Affari Internazionali ed esperto di tematiche energetiche - Obiettivo che al mo-



mento sembra ben lontano. La situazione sta creando un danno non da poco per la Libia, e scoraggia nuovi investitori esteri ad andare a cercar affari nel Paese». Ma è una strada senza uscita o ci sono delle possibilità di soluzione? «La situazione è molto complessa, la Libia ha un enorme problema di sicurezza non risolto - afferma Sartori - Qualcosa potrebbe cambiare se le popolazioni e i clan locali si accorgeranno che questi blocchi danneggiano anche loro. Una cosa parzialmente riuscita a Zueitina».

Nel terminal, che si trova 180 chilometri a sud-ovest di Bengasi, la produzione è ripresa

anche dopo una serie di scontri armati e dopo che la popolazione locale è intervenuta direttamente per chiedere la fine dei blocchi.

Il Petrolio libico è di altissima qualità, estremamente facile da raffinare. La gran parte viene spedita verso l'Europa, principalmente in Francia e in Italia. Ora i raffinatori hanno un dilemma davanti: intaccare le riserve attendendo un aumento della produzione, o rivolgersi ad altri mercati, come ad esempio l'Algeria? Spiega Jonathan Mooney, senior energy consultant presso la londinese Interim Partners: «C'è effettivamente il rischio che le compagnie straniere siano spinte fuori dal Paese, con un impatto potenziale su tutta l'economia. Come c'è sicuramente un problema diffuso di corruzione che danneggia l'economia libica e che influisce anche su questa situazione».

E come si ripercuote il crollo delle esportazioni libiche sui mercati globali? «Sicuramente c'è un nervosismo che si sta ripercuotendo sui prezzi, ma penso che molto peggio potrebbe essere se a tutto ciò si aggiungesse una crisi in Siria». Elementi di cui in queste ore stanno tenendo conto i Paesi occidentali che valutano se attaccare o meno il regime di Assad.

© RIPRODUZIONE RISERVATA